

Vincenzo Vasile

IRAQ l'Italia nel mirino

La riunione durata due ore che ha visto il faccia a faccia dopo quattro mesi di presidente e capo del governo si è risolta con una sostanziale intesa



Il Quirinale ha sottolineato gli ambiti che il Consiglio aveva dato all'impegno dei militari: la «non belligeranza» Poi, a sera, la ridda di notizie e smentite

Ciampi: Onu e fine dell'unilateralismo

Consiglio supremo di Difesa, il capo dello Stato ha messo paletti: la missione resti di pace

ROMA Tutto è avvenuto un paio d'ore prima delle tragiche notizie diffuse da Al Jazira, quando l'ottimismo di Ciampi svanirà al cospetto dell'ipotesi di un ostaggio italiano trucidato. Il presidente della Repubblica ieri sera aveva chiesto di frenare l'escalation, aveva richiamato il governo al mantenimento della missione in Iraq nell'ambito tipico delle «missioni di pace», e aveva ottenuto qualche impegno, per quel che vale, nero su bianco. Il succo è questo, anche se Ciampi e governo hanno nascosto tra le righe di un comunicato congiunto un po' tortuoso un'ipotesi di svolta, che nella visione di Ciampi può garantire un passo avanti verso il coinvolgimento delle Nazioni Unite e l'internazionalizzazione della gestione della crisi. È accaduto ieri sera al termine di due ore di riunione del Consiglio Supremo di Difesa, organismo costituzionale presieduto da Ciampi, e composto dai ministri più importanti e dove il presidente del Consiglio riveste il ruolo di vicepresidente. (Ma la presenza di Berlusconi al



la nota

LE RAGIONI DELL'ULIVO TRA IL QUIRINALE E PALAZZO CHIGI

Pasquale Cascella

La tragedia dell'assassinio atroce di un ostaggio italiano si è consumata prima che l'inedito approccio non ancora propriamente bipartisan ma già in qualche modo convergente tra maggioranza e opposizione potesse produrre un cambio di rotta tale da incidere immediatamente. E però l'accresciuta sensibilità al precipitare degli eventi in Iraq, suscitata indubbiamente dalla drammatica condizione dei quattro ostaggi italiani ha riportato in primo piano le ragioni di una svolta nel segno dell'Onu finora sacrificate sull'altare di una politica estera all'insegna dell'unilateralismo maggioritario. Che, di per sé, attira sul governo la responsabilità della sanguinosa involuzione in atto. L'opposizione che avrebbe potuto affondare il coltello nella piaga dell'umiliazione subita dal governo dallo stesso comando della coalizione militare che pur avvertita del sequestro terroristico non ha informato tempestivamente le autorità italiane, invece di approfittarne ha avvertito la responsabilità di rigettare il ricatto ma anche di costruire opzioni politiche che liberino il nostro paese dalla subalternità all'occupazione. E questa, a ben guardare, la preoccupazione con cui si è misurato il Consiglio supremo della Difesa presieduto da Carlo Azeglio Ciampi. Nel documento conclusivo si ignorano - evidentemente perché controverse - tutte le posizioni assunte e gli atti compiuti dal governo a fronte della recrudescenza della vicenda irachena. L'unico riferimento è ai deliberati del 19 aprile dello scorso anno che circoscrivevano il carattere umanitario della missione italiana e la vincolavano al rispetto del principio costituzionale del ripudio della guerra. Che in Iraq un effettivo processo di pace non sia mai cominciato è,

ormai, riconosciuto apertamente dal ministro degli Esteri, Franco Frattini: «La politica - dice - è necessaria ogni giorno di più». Ma di politica, nel corso di quest'anno, se ne è vista poca o niente. Almeno da parte della maggioranza, ostinata a sostenere che nulla era cambiato e che, con o senza una nuova risoluzione dell'Onu, i nostri militari sarebbero rimasti in Iraq. Ieri Frattini si è ben guardato dal ripeterlo. Non ha detto neppure, è vero, che saranno ritirati se non dovesse intervenire entro il fatidico 30 giugno. Ha però indicato due fasi. E la prima è riempita esattamente con i contenuti sollecitati dall'Ulivo. Non più irrisi, semmai copiatte. Testualmente: «L'Italia lavora affinché le Nazioni Unite, attraverso una risoluzione del Consiglio di sicurezza, possano fornire un'esplicita e formale legittimazione a un governo iracheno». Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, se - come teme Massimo D'Alema - non dovesse essere già troppo tardi. Anche rispetto alla seconda fase, rimessa alla «valutazione» che il nuovo governo iracheno farà della «migliore strategia per mantenere la sicurezza e realizzare la stabilizzazione». Ma se questo governo non ci fosse, non riuscire a esprimere la «reale sovranità irachena» o non avesse la «copertura della legittimazione dell'Onu»? Il ministro non ha voluto rispondere. O, meglio, ha saputo pronunciarsi sulla conseguenza tra le due fasi fino ad immaginare il coinvolgimento della Nato, ma non ha potuto farlo sull'ipotesi di una rottura. Logica vorrebbe che la soluzione di continuità valesse anche per la missione italiana, come appunto - sostiene l'opposizione. Un anno dopo, insomma, l'Ulivo ritrova le sue ragioni. Il governo, invece, è al punto di partenza.

suo mandato ha voluto rilanciare, e che rappresenta l'unica sede che gli consenta - senza buscarsi un'accusa di interferenza - di intervenire sui temi della politica estera, in qualità di comandante delle Forze Armate.

La domanda - chiave del presidente è stata: siamo ancora - dopo gli incidenti sanguinosi e la cattura degli ostaggi - dentro ai confini di una missione di pace? Il presidente ha ricordato a tutti come il 19 marzo dell'anno scorso il Consiglio avesse - proprio su sua precisa richiesta - fissato paletti precisi e inderogabili ai confini di una missione di «peace-keeping», elencando in un apposito comunicato sei punti fermi, sei paletti, il primo dei quali riguardava proprio «l'esclusione della partecipazione alle azioni di guerra di militari italiani».

Dal ministro della Difesa, in risposta, una rassicurazione, basata - ha detto Martino - sulle informazioni provenienti dai comandati militari sul campo. Secondo il ministro, non ci sarebbe nulla nel comportamento dei nostri militari che non rientri nei criteri del «peace-keeping», e persino gli incidenti di Nasirya sarebbero da considerare al livello di episodi analoghi accaduti durante l'intervento in Kosovo.

Sul filo del rasoio di una crisi che incalza, Ciampi ha chiesto informazioni più precise sullo sviluppo delle attività diplomatiche: Frattini ha riferito della possibilità, cui aveva già accennato poco prima alla Camera, di una nuova risoluzione dell'Onu per la metà di maggio, che garantisca il passaggio dei poteri agli iracheni e anche della prospettiva di un'estensione della titolarità dell'intervento a nuovi paesi che non hanno partecipato all'occupazione (Francia e Germania, sotto l'eventuale ombrello Nato). E Ciampi alla fine sembrava abbastanza soddisfatto dalla retromarcia delle spinte «unilateraliste» presenti nel governo. Tuttavia, ha voluto che il senso delle cose dette rimanesse agli atti, e così il comunicato finale diffuso dall'Ufficio stampa del Quirinale non a caso invoca il «rispetto delle linee d'azione della nostra missione in Iraq, esposte dal governo nel Consiglio supremo di difesa del 19 novembre 2003» e successivamente approvate dal Parlamento. Parole che Ciampi ritiene tuttora molto impegnative. E che paradossalmente proprio per l'aggravarsi della situazione, possono tradursi, a suo avviso, in concreti passi verso il passaggio del comando politico all'Onu, che in questi mesi il presidente non s'è stancato di additare come una stella polare a un governo finora assai ondivago e contraddittorio. Poi sono arrivate le terribili notizie dall'Iraq, e la notte insonne di Ciampi è passata nell'altalena delle voci, delle smentite e delle conferme.

la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità



Dalla prima pagina dell'Indipendente di ieri

Marcella Ciarnelli

ROMA «Non può essere messa in discussione» la data del 30 giugno per il trasferimento dei poteri ad un governo iracheno che dovrà avere «formale ed esplicita legittimazione dal Consiglio di sicurezza dell'Onu attraverso l'approvazione di una nuova risoluzione». Il ministro Franco Frattini, durante l'audizione a Montecitorio davanti alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, non ha compiuto la svolta auspicata da chi non ha mai creduto che quella in Iraq fosse una missione di pace. Ma una deviazione rispetto alla linea sostenuta con pervicacia dal governo in tutti questi mesi è stato costretto a farla. «Sono convinto che il 30 giugno sarà una data corrispondente all'interesse di tutti» ha ribadito il ministro dan-

Frattini: il 30 giugno l'Iraq agli iracheni

Imbarazzato il ministro riferisce alle Camere sull'escalation di violenze. Ora confida in una «nuova risoluzione delle Nazioni Unite»

do per scontato che dopo quella data nulla potrà essere più come prima. Oltre non si potrà andare. «La rotta deve essere rispettata» pur nella consapevolezza «della difficoltà». «Credo che non si possa neanche pensare di rimettere in discussione la consegna della sovranità entro la fine di giugno» anche se «da qui a quella data non è neppure immaginabile il ritiro del contributo alla sicurezza e alla stabilizzazione» che sarebbe «una disfatta per il popolo iracheno».

La forza dei fatti, i quattro ostaggi nelle mani dei rapitori, la situazione che sta diventando sempre più «grave e preoccupante» hanno costretto il governo a ripensare la propria strategia. Ad abbassare i toni. Solo qualche giorno fa il premier aveva risposto facendo spalucce alle sollecitazioni di chi chiedeva, il Capo dello Stato in testa, un maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite. «Una risoluzione Onu? C'è già» andava ripetendo Berlusconi ad ogni occasione

con il ministro Martino pronto a dargli man forte. A fargli da grancassa ogni volta che poteva, a cominciare dall'ospitale salotto mediatico di Bruno Vespa. Ora l'Onu è diventato di nuovo importante. Necessario per tentare di uscire dal pantano iracheno in cui Berlusconi si è andato ad infilare pur di accontentare l'amico George W. B. Frattini si accinge a fare richiesta esplicita al governo americano durante il suo viaggio della prossima settimana a Washington e

New York perché si arrivi alla nuova risoluzione auspicando il coinvolgimento di una maggior numero di Paesi e anche della Nato una volta che l'ombrello Onu arriverà di nuovo. Così come, ha riferito, sono fitti i contatti con i governi che potrebbero dare il loro contributo ad una schiarita nella questione irachena. A cominciare dalla missione di una delegazione iraniana, «un'azione a tutto campo di cui credo che tutta l'Italia, non solo il governo si debba

compiacere» che potrebbe contribuire «a spegnere l'incendio». Resta forte la preoccupazione per i quattro ostaggi. Su questo Frattini ha ribadito quanto sostenuto dal primo momento. Si al dialogo, ma senza cedimenti. «Credo che i sequestri di persona, i ricatti di questo genere siano atti di totale e piena criminalità terroristica che si sottraggono a qualunque possibilità di ricerca di trattativa». Anche se, ha ribadito, «l'Italia e il governo faran-

no tutto il possibile per arrivare al rilascio dei prigionieri» il linea con l'appello di Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, che ancora una volta torna utile. Anche se per evitare che altri episodi di questo genere accadano sarebbe meglio, dice in sostanza il ministro, che quanti si recano laggiù avvertano le autorità competenti. Qualunque cosa vadano a fare sarebbe meglio che non si sottraessero al consenso per evitare il giallo di rapimenti che tali non sono. O forse sì. «Non è escluso che esistano altri italiani presenti in Iraq non comunicati alla nostra rappresentanza diplomatica» è costretto ad ammettere il ministro. Insomma il caos. Uno scenario molto diverso da quello operoso e costruttivo finora descritto. Ma questo avveniva prima che la situazione venisse definita dal ministro, e quindi dal governo, «grave e preoccupante».

Simone Collini

ROMA La relazione del ministro degli Esteri Franco Frattini di fronte alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato incassa una cauta apertura dagli esponenti della lista unitaria, mentre il resto dell'opposizione non nota cambiamenti nella linea del governo e insiste per il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq. Ds, Margherita e Sdi apprezzano soprattutto il fatto che il governo si sia impegnato a chiedere una nuova risoluzione Onu, anche se, come dice da Stoccolma il leader della Quercia Piero Fassino, «ora alle parole seguano comportamenti concreti e coerenti», ovvero, «un cambiamento di passo che abbandoni definitivamente la condivisione acritica della politica di Bush, segui-

Il presidente Ds apprezza le dichiarazioni del ministro. Non così altri esponenti del centrosinistra che sono pronti a presentare una mozione sul ritiro immediato

D'Alema: «Il governo ha sbagliato a seguire Bush, lo riconosca»

ta fino ad oggi dal governo italiano». Pdc, Verdi, Rifondazione comunista, sinistra Ds e Occhetto-Di Pietro giudicano invece la linea presentata dal titolare della Farnesina sulla crisi irachena totalmente «inadeguata», «oscura», «impraticabile».

Una diversità di posizione che potrebbe portare a una nuova spaccatura del centrosinistra in Parlamento se, come dice il Verde Paolo Cento sembrando voler lanciare una sfida alla lista Prodi, verrà veramente presentata una nuova mozione sulla crisi irachena: «Noi non ab-

biamo visto nessuna novità nelle parole di Frattini - dice il capogruppo del Sole che ride lasciando Montecitorio - e se qualcuno le ha viste, lo metta nero su bianco. Noi presenteremo una mozione per il ritiro delle truppe italiane, chiederemo una discussione in aula e un voto, e li vedremo». E l'elogio fatto al termine della seduta da Frattini nei confronti di quella parte dell'opposizione che «con senso di responsabilità» non chiede il ritiro immediato delle truppe finisce per diventare elemento di polemica tra le diverse anime dell'opposizione: Tana de Zulueta,

della lista Occhetto-Di Pietro, bolla immediatamente come «prematuro» i «segnali di concordia tra maggioranza e opposizione».

È Massimo D'Alema il primo a pronunciare parole di «apprezzamento» per la relazione del ministro degli Esteri, anche se il presidente dei Ds, intervenendo in commissione, critica a più riprese l'operato del governo nella gestione della crisi irachena. «Il ministro ha detto cose che tendono ad andare nella direzione giusta», riconosce. La prima: che il governo italiano «chiederà con fermezza» agli Stati Uniti una nuova

risoluzione dell'Onu che «ponga fine all'occupazione militare, passo necessario per allargare l'impegno internazionale» (fatto non scontato, aggiunge, visto che «fino a poco tempo fa Berlusconi diceva non c'era bisogno di nessuna nuova risoluzione»). La seconda: che la fase della transizione debba essere gestita dalle stesse Nazioni Unite. La terza: che per salvare gli ostaggi il governo si rivolga all'Iran (il che però, aggiunge, «esclude il tono minaccioso con cui gli Usa si rivolgono al governo iraniano» e comunque «sarebbe bene estendere questo dialogo con

altri Stati della regione»). Ma le critiche per il modo in cui fino ad oggi è stata gestita la vicenda, questione ostaggi compresa, non mancano, e D'Alema ribadisce che in mancanza di una svolta entro il 30 giugno verrà chiesto il ritiro delle nostre truppe: «Non vi chiediamo di cedere al ricatto dei terroristi, di fuggire perché hanno preso degli ostaggi. Però - incalza il presidente della Quercia - vi invitiamo a rendervi conto che la condotta fin qui seguita dagli Stati Uniti e da noi avallata ha rappresentato un tragico errore». Sulla stessa linea anche Francesco Rutelli, che

però ostenta cautela. Dice di aver colto nelle dichiarazioni di Frattini «quello che può essere un preannuncio di cambio di linea del governo, e cioè legare la scadenza del 30 giugno ad un passaggio di poteri ad un'autorità irachena legittimata da una nuova risoluzione». Però, precisa, «non possono non prevalere preoccupazione e scetticismo finché non vedremo atti conseguenti».

Sulla crisi irachena era intervenuto nelle prime ore del mattino da Pechino anche Romano Prodi. Il presidente della Commissione Ue ha giudicato «assolutamente fondamentale» che gli ostaggi siano rilasciati e ha detto che la soluzione per sbloccare la situazione in Iraq, che oggi è «la peggiore possibile», risiede in un «chiaro intervento» dell'Onu, «possibilmente con il coinvolgimento di truppe arabe».